

Claudia Korol, *Somos tierra, semilla, rebeldía. Mujeres, tierra y territorio en América Latina*, GRAIN-Acción por la Biodiversidad-América Libre, 2016, pp. 180.

*Somos tierra, semilla, rebeldía. Mujeres, tierra y territorio en América Latina*¹ è un libro di Claudia Korol, militante femminista argentina, tra le fondatrici del collettivo di educatori popolari Pañuelos in Rebeldía e membro del Centro de Investigación y Formación de Movimientos Sociales Latinoamericanos. *Tierra, semilla e rebeldía*, tre parole che condensano un lungo percorso, una memoria condivisa, un nodo strutturale ancora oggi alla base di molte contraddizioni e molte lacerazioni sociali in America latina. Da sempre oggetto di proiezioni mitiche, *la maldición de la abundancia*, come l'ha definita Alberto Acosta, rimanda a un conflitto fondativo degli stati-nazione latinoamericani, quello legato alla proprietà e all'accesso alla terra. Il libro di Claudia Korol parla di questo, con un taglio volutamente divulgativo, offrendo una panoramica sul problema della terra da un'ottica di genere. La tesi di fondo del libro è la critica al *capitalismo patriarcale*, raccontata attraverso esperienze concrete di lotta per la terra, frutto di un interscambio con donne e contadine della Coordinadora Latinoamericana de Organizaciones del Campo (CLOC) e di Vía Campesina. La prospettiva di Korol è femminista, ma la voce non è quella *del* femminismo, bensì *dei* femminismi: comunitario, afro, indigeno, ecofemminismo ecc. L'espropriazione della terra e la divisione sessuale del lavoro rimangono punti fermi della denuncia di donne e contadine, ma dal femminismo comunitario arriva forte il messaggio di un legame con la terra non riconducibile solo in termini di diritto-proprietà, e oggi come in passato nodo centrale nei processi di autonomia e resistenza. Il libro è dedicato alla memoria di Berta Cáceres, attivista lenca e portavoce del Consejo Cívico de Organizaciones Populares e Indígenas de Honduras (COPINH), uccisa il 3 marzo del 2016. *A Berta, que me enseñó a sentir la tierra*.

Somos tierra, semilla, rebeldía si compone di quattro capitoli, più un ultimo di conclusioni. Il primo capitolo, *La tenencia de la tierra de las mujeres en América latina*, individua nel mancato accesso alla terra il fondamento di un sistema patriarcale, capitalista e coloniale. Vengono forniti alcuni dati, per introdurre al tema e dare la misura del problema. In America latina e nel Caribe, secondo dati della FAO, la popolazione rurale è pari a 121 milioni di persone, ovvero il 20% del totale. Di queste, il 48% sono donne (58 milioni). Dei 37 milioni di contadine maggiori di quindici anni, 17 milioni sono considerate popolazione economicamente attiva; 9 milioni di queste donne sono indigene, esposte a una *triplice discriminazione*, in quanto donne, contadine e indigene (p. 10).

¿Cómo atraviesa el patriarcado a las culturas originarias? ¿Qué riesgos existen de que las propuestas de favorecer el acceso de las mujeres a la tierra, realizadas desde la colonialidad del poder, busquen imponer un 'modelo de desarrollo' y de convivencia que favorezca centralmente a las lógicas capitalistas patriarcales occidentales?

Partendo da queste domande, Korol chiarisce subito che discutere dell'accesso alla

¹ Il volume è consultabile sul web: <http://www.cpalsocial.org/documentos/348.pdf>

terra per le donne non è solo un problema economico, ma anche politico, culturale, che necessita di essere affrontato mettendo in discussione la visione della terra come bene di compravendita.

En las cosmovisiones de las comunidades que habitan nuestro continente, se expresan sus diversas vivencias como parte de la naturaleza, la concepción de que la tierra y sus frutos no son mercancías, [...] y sus sistemas de pensamiento que abarcan desde la política, la economía, hasta la justicia, confrontando las nociones básicas que son sostén y reproducen el capitalismo neoliberal, neocolonial, patriarcal y transnacional del siglo XXI (p. 16).

Quella con la terra è una *relazione*, un *essere con* e non un rapporto di proprietà. Le donne subiscono una vera e propria “recolonización violenta de las vidas, los sentires, y las formas de organización de los pueblos” (p. 85), perché per loro la terra non è solo un mezzo di sostentamento ma “un espacio y un ambiente de vida, de culturas y emotividad, de identidad y espiritualidad”, e il legame delle comunità indigene con la terra non si esprime nella proprietà individuale che “está muy lejos de representar las visiones y aspiraciones de las mujeres indígenas y campesinas” (Manifiesto Internacional de las Mujeres de la Vía Campesina, p. 117).

Il problema della terra

Il secondo capitolo *Una perspectiva histórica sobre el problema de la tierra en América Latina* individua nel sistema di proprietà della terra una eredità del colonialismo patriarcale e capitalista.

¿Cómo ha sido el proceso de concentración de la tierra en Nuestra América? ¿Qué relación tiene esta forma de distribución de la tierra, con problemas como la pobreza de las mayorías, el cambio climático, la crisis alimentaria, la crisis energética?

Il punto di partenza per un primo, fondamentale, inquadramento del *problema della terra* non potevano che essere le riflessioni di José Carlos Mariátegui, fondatore nel 1926 della rivista “Amauta” e autore dei *Sette saggi di interpretazione della realtà peruviana* (1928),² uno dei testi più lucidi sulle condizioni e la storia del paese andino. Mariátegui è stato il primo pensatore latinoamericano a teorizzare la necessità di un socialismo indoamericano, individuando nel *problema della terra* il nodo centrale della conflittualità sociale e della emarginazione delle comunità indigene in America latina. Sebbene fortemente influenzato dal socialismo europeo e italiano in particolare, e dal pensiero di Antonio Gramsci, Mariátegui sosteneva che alla base di un socialismo autenticamente indoamericano, non poteva esserci l’operismo dei partiti socialisti e comunisti europei, ma una elaborazione teorica e una prassi politica ricalcate sulla realtà latinoamericana, in grado di recuperare l’eredità pratica e simbolica del passato preispanico, in primo luogo la proprietà comunitaria della terra. Ammiratore di Georges Eugène Sorel, Mariátegui riprendeva dal filosofo francese l’importanza del mito, ma sottolineando al contempo la necessità per i popoli indoamericani di riscoprire i propri, che per il Perù erano il Tawantisuyo e l’*ayullu* incaico. Alla base del pensiero di Mariátegui stava la re-

² José Carlos Mariátegui, *Sette saggi di interpretazione della realtà peruviana*, Massari, Roma 2006.

sponsabilità del colonialismo nell'introduzione del sistema fondiario, che aveva spezzato il legame tra le comunità indigene e la terra. Queste le parole di Mariategui, riportate da Claudia Korol:

El colonizador, que en vez de establecerse en los campos se estableció en las minas, tenía la psicología del buscador de oro. No era, por consiguiente, un creador de riqueza. Una economía, una sociedad, son la obra de los que colonizan y vivifican la tierra; no de los que precariamente extraen los tesoros de su subsuelo. La historia del florecimiento y decadencia de no pocas poblaciones coloniales de la sierra, determinados por el descubrimiento y el abandono de minas prontamente agotadas o relegadas, demuestra ampliamente entre nosotros esta ley histórica (p. 23).

Ma la fine della colonizzazione spagnola non ha intaccato la concentrazione della terra, perché anche una volta concluso il colonialismo come esperienza storica, è rimasta la colonialità “come condizione strutturante dello stato”. Se assumiamo che il colonialismo è stato un sistema di dominazione connesso al patriarcato occidentale, portando la distruzione di corpi e terra, una delle condizioni che ha reso possibile la sua imposizione è stata la separazione dei popoli originari dalla terra (p. 25). La grande trasformazione economica e culturale inaugurata dall'invasione spagnola sembra ricomporsi in quello che oggi viene chiamato estrattivismo, come spiega in *Dialéctica del colonialismo interno* il filosofo boliviano Luis Tapia Mealla, tra i fondatori del Grupo Comuna.

El colonialismo transforma a pueblos que eran una civilización agraria en pueblos extractivistas, o parcialmente extractivistas, ya que no elimina toda la producción agraria, de la cual también se sirve. Ésta es la gran transformación cultural y es el núcleo de la colonización de la conquista, y del que se recompone hoy también (p. 24).

Dunque il problema della terra, oggi come ieri, nonostante i molti esperimenti o tentativi di riforma agraria nella regione. Korol ne ripercorre alcuni: la riforma agraria a Cuba dopo la Rivoluzione, il tentativo di riforma di Jacobo Arbenz in Guatemala, in Venezuela dopo la caduta di Pérez Jiménez, l'esperienza cilena con il governo di Unidad Popular di Salvador Allende. Di fatto, conclude Korol, nessuna di queste esperienze ha prodotto un cambio sostanziale nelle relazioni di potere (p. 53). Alla stagione delle riforme agrarie è seguita quella delle politiche di aggiustamento strutturale negli anni ottanta e novanta e la “modernizzazione” dell'agricoltura. Con la nuova avanzata neoliberale a partire dalla fine anni novanta si produce la saldatura fra capitale transnazionale e agrobusiness, che si situa in linea di continuità con il modello coloniale di concentrazione della terra.

Il sistema capitalista, patriarcale e colonialista

Korol guarda al problema della terra, come si è detto, da un'ottica femminista, in particolare quella del femminismo comunitario, teorizzato da Julieta Paredes (femminista aymara della Bolivia) e Lorena Cabnal (femminista maya-xinka del Guatemala). Riconoscendo nel *cuerpo-tierra* delle donne un luogo privilegiato di lotta e resistenza, le femministe comunitarie hanno elaborato una epistemologia femminista indigena, per opporsi al sistema patriarcale, capitalista e razzista. Se la logica estrattivista ha reciso il legame fra terra, corpo, sovranità alimentare e autonomia (p. 167), le femministe indigene devono impegnarsi nella “recreación y cre-

acción de pensamiento político ideológico feminista y cosmogónico, que ha surgido para reinterpretar las realidades de la vida histórica y cotidiana de las mujeres indígenas, dentro del mundo indígena”³. L’alleanza fra patriarcato, razzismo e colonialismo non significa, per le femministe comunitarie, disconoscere le disparità esistenti – per questo parlano di *entronque de patriarcados*⁴ – ma intendere la penetrazione coloniale “como la invasión y posterior dominación de un territorio ajeno empezando por el territorio del cuerpo”, configurandosi a tutti gli effetti “como una condición para la perpetuidad de las desventajas múltiples de las mujeres indígenas”⁵.

E la lotta delle donne sembra essere la stessa, ancora oggi, come ricorda Bertha Cáceres in un dialogo con l’autrice a proposito della resistenza dei lenka, e delle donne lenka in particolare, contro lo sradicamento e la perdita della terra:

Las mujeres lenkas también mantuvieron una resistencia muy fuerte. El hecho de que ellas prefirieran terminar con la vida de sus hijos e hijas antes de entregarlos como esclavos, se puede pensar que es un acto de barbarie, de criminalidad. Ellas preferían hacer eso antes de entregar a esa esclavitud inhumana, perversa, terrible, a sus hijos. Ellas no permitían que sirvieran a todo el sometimiento español... Yo creo que esa herencia se sigue manteniendo, aunque debemos reconocer que hay una presión fuerte de todo el coloniaje, toda la invasión cultural, y de toda esa miseria que obliga al pueblo lenka, a sus miembros y miembros, a desplazarse hacia otras regiones, otros países, y se continúa con esta colonización moderna que invisibiliza incluso la misma existencia actual de los pueblos indígenas (p. 33).

Il gesto di resistenza estrema delle donne lenka fa fare un viaggio lontano, in un altro tempo e un altro spazio, quello raccontato da Toni Morrison in *Amatissima*⁶, la storia vera di Margaret Garner, schiava fuggiasca che, prima di essere ricatturata, uccide la figlia per sottrarla alla schiavitù. Ma anche meno lontano, in Brasile, dove da anni i guaraní kaiowá, della regione Kurussu Ambà, nel Mato Grosso do Sul, minacciano il suicidio collettivo dopo la sentenza di un giudice che li ha condannati ad abbandonare le loro terre. Il cacique Ladio Verón ha da poco concluso un viaggio in Italia, dove è passato per raccontare la tragedia della sua gente. E la situazione non migliorerà se il parlamento brasiliano approverà l’emendamento costituzionale (Pec) 215/2000, che impedisce nuove demarcazioni di terre indigene e legalizza lo sfruttamento di terre già demarcate. L’approvazione del provvedimento pregiudicherebbe non solo i guaraní kaiowá ma anche i terena, gli yanomami, i kaiapó e tanti altri popoli indigeni brasiliani in lotta per la demarcazione della loro terra e per denunciare i progetti di sfruttamento nelle loro riserve.

³ Lorena Cabnal, *Acercamiento a la construcción de la propuesta del pensamiento epistémico de las mujeres indígenas feministas comunitarias de Abya Yala*, in *Feminismos diversos: el feminismo comunitario*, Acsur-Las Segovias, Madrid 2010, pp. 11-25, <http://glefas.org/download/biblioteca/feminismo-movimientos-sociales/Lorena-Cabnal.-Feminismos-Comunitarios.pdf>

⁴ Julieta Paredes, *Hilando fino desde el feminismo comunitario*, La Paz 2010, <http://glefas.org/download/biblioteca/feminismo-movimientos-sociales/Julieta-Paredes-Hilando-Fino-desde-el-Fem-Comunitario.pdf>

⁵ Cabnal, *Acercamiento a la construcción de la propuesta*, cit., p. 15.

⁶ Toni Morrison, *Amatissima* (titolo originale *Beloved*), Sperling & Kupfer, Milano 2003.

Estrattivismo e difesa della terra

Molti coordinamenti di donne in America latina individuano nella critica al modello economico estrattivista – nelle sue varie manifestazioni: trattati di libero commercio, agrobusiness, megaprogetti – un punto nevralgico della lotta sociale nella regione, contro la devastazione ambientale e in difesa dell'autonomia dei territori. Ad esempio, il focus della Cuarta Acción Internacional de la Marcha Mundial de Mujeres, riunitasi a Buenos Aires dal 22 al 24 agosto 2015 – a cui hanno preso parte donne provenienti da diverse province dell'Argentina e da diversi paesi dell'America latina (Paraguay, Colombia, Cile, Brasile, Uruguay) e non solo (Turchia) – si è concentrato sui processi di resistenza contro le multinazionali minerarie e dell'agrobusiness, ribadendo la necessità di mettere in luce le molteplici forme di oppressione che colpiscono le donne, e ribadendo altresì l'urgenza di approntare collettivamente alternative femministe a un modello di crescita economica distruttivo. *Seguiremos en marcha hasta que nuestros territorios, cuerpo y tierra sean libres* è stato lo slogan dell'incontro.

Sia a livello regionale sia nazionale, le proteste diventano centrali nelle agende dei movimenti sociali latinoamericani. Korol riporta le dichiarazioni di varie associazioni, tra cui la CONAMURI (Coordinadora Nacional de Mujeres Rurales e Indígenas) del Paraguay, uno dei paesi con la più alta percentuale di popolazione rurale e tra i più alti indici di concentrazione della terra in America latina (p. 83). Quella contro la globalizzazione capitalista è dunque una battaglia centrale anche nelle agende femministe, perché la globalizzazione è “una guerra contra la mujer, una guerra especialmente devastadora para las mujeres del ‘Tercer Mundo’”, come spiega Silvia Federici, sottolineando come “las condiciones económicas y sociales de las mujeres no puedan mejorar sin una lucha contra la globalización capitalista, y la deslegitimación de las agencias y programas que sostienen la expansión global del capitalismo” (p. 82).

Oltre alle ripercussioni economiche, culturali e spirituali derivate dalla negazione del diritto alla terra, questo modello economico aumenta l'esposizione delle donne al rischio di subire violenze, e a dimostrarlo ci sono molti studi sull'aumento della prostituzione femminile in situazioni di vulnerabilità, se costrette a lasciare le proprie terre, se residenti in zone riconvertite allo sfruttamento minerario, dove gruppi criminali gestiscono veri e propri mercati clandestini del sesso (emblematici a questo proposito i casi di Bosconia, nel dipartimento colombiano del Cesar, e di La Pampa, nella regione di Madre de Dios, Perù).

Scrive Sonia Alvarez, che il sistema intrecciato di neoliberismo, cultura patriarcale, razzismo e neocolonialismo ha, da un lato, permesso la nascita e lo sviluppo di pratiche e discorsi femministi; dall'altro, limitato, represso o criminalizzato altri. Alvarez analizza questo intreccio di fattori in tre fasi della storia latinoamericana: 1. la prima fase neoliberista iniziata negli anni settanta e proseguita negli anni ottanta, caratterizzata dalle dittature militari; 2. il periodo delle transizioni democratiche; 3. la terza fase, caratterizzata dal fenomeno dell'accumulazione per spoliamento e in cui si assiste a una riconfigurazione dei movimenti sociali che, nel caso dei movimenti femminili e femministi, ha

significato una espansione dei femminismi popolari e un ricompattamento forte delle pratiche emancipatorie femministe intorno ai temi della difesa della natura e di una alternativa all'attuale modello di sviluppo⁷.

L'avanzata neoliberale, scrive Korol, “viene acompañada de militarización, represión a las comunidades que la resisten, y control de las poblaciones, avanza en este momento como política hegemónica del capital transnacional”, provocando di fatto un restringimento degli spazi democratici, pregiudicando l'autonomia delle comunità indigene.

Se l'accesso alla terra diviene condizione imprescindibile per una reale autonomia delle donne, i dati riferiti da Korol non sono certo incoraggianti. In Paraguay, secondo la CONAMURI, solo il 2% della terra appartiene a contadini, contadine e comunità indigene, il resto è controllato da imprese multinazionali o latifondisti (p. 120). In Centro America un rapporto della RECMURIC (Red Centroamericana de Mujeres Rurales, Indígenas y Campesinas) segnala che la maggior parte delle donne centroamericane coltiva una terra di proprietà altrui, e ciò comporta l'impossibilità di decidere liberamente cosa e come produrre (p. 121). Inoltre, “con la expansión imparable del monocultivo industrial – entre 1990 y 2010 las áreas destinadas al cultivo de caña y palma africana se han duplicado y cuadruplicado respectivamente en la región cada vez les resulta más difícil y más caro encontrar un pedazo de tierra donde cultivar” (p. 121). Anche in Ecuador l'Osservatorio del Cambio Rural denuncia una iniqua distribuzione della terra, tanto che “apenas el 38,7% de las mujeres son parte de la PEA femenina rural; mientras que los hombres están insertos en un 70,4%. La desigualdad es resultado de estructuras de discriminación hacia las mujeres, con mucho arraigo en el ámbito productivo” (p. 134). Tuttavia, segnala Korol, nel riportare queste descrizioni bisogna tenere conto della “tensión entre la visibilización desde una perspectiva occidental de los derechos de las mujeres, y el riesgo de que las propuestas que surjan a partir de este enfoque refuercen políticas coloniales” (p. 129).

L'intensificarsi dei conflitti socioambientali in America latina, conseguente a quella che è stata definita una “riprimarizzazione delle economie latinoamericane”, ha portato a una crescente criminalizzazione delle proteste sociali. La stessa Comisión Interamericana de Derechos Humanos (CIDH) ha esortato gli stati ad adottare urgentemente misure per frenare l'aumento costante di minacce, aggressioni, persecuzioni e omicidi contro *defensoras* e *defensores* dell'ambiente. Secondo la mappatura contenuta nell'Atlas de Justicia Ambiental (EJAtlas), realizzato da ricercatori e ricercatrici dell'Institut de Ciència i Tecnologia Ambientals de la Universitat Autònoma de Barcelona (ICTA-UAB), attualmente sono 2.100 i casi di conflitti ecologici nel mondo⁸. E al centro della conflittualità sta il problema della terra, dunque è necessario, come scrive Mauricio Alvarez a proposito della Colombia, “imaginar la nación desde el problema de la tierra”, che si conferma, al di là delle specificità nazionali e locali, “articulado a la construcción de la nación”:

⁷ Sonia Alvarez, *Neoliberalismos y trayectorias de los feminismos latinoamericanos*, “América Latina en Movimiento n. 489, ottobre 2013, <http://www.alainet.org/es/revistas/489>

⁸ Atlas de Justicia Ambiental, <http://www.uab.cat/web/sala-de-prensa/detalle-noticia/el-ejatlascanza-los-2-100-casos-de-estudio-de-conflictos-socio-ambientales-en-el-mundo-1345667994339.html?noticiaid=1345724763308> (consultato il 9 giugno 2017).

la tenencia de la tierra ha estructurado imaginarios y constituido órdenes sociales que han orientado el sentido político de las mayorías. Con ello, se han orientado las condiciones sobre las cuales se incluye o excluye a los ciudadanos en el derecho de participación de la vida pública⁹.

L'America latina si conferma una regione altamente strategica nella corsa mondiale al controllo delle risorse e allo sfruttamento intensivo della terra. I processi di resistenza delle comunità indigene, afrodiscendenti, contadine, contro l'avanzata distruttiva di una frontiera agricola e mineraria in continua espansione rappresentano oggi un terreno di lotta e di resistenza, ma anche di rielaborazione e di messa in pratica di alternative possibili al modello dominante, aprendo spazi di partecipazione, condivisione e revisione critica, anche dentro il pensiero femminista¹⁰.

L'ultimo capitolo del libro è dedicato alle proposte dei movimenti sociali in tema di agroecologia, riconosciuta come una sfera "sumamente política" (p. 170), e di sovranità alimentare. Riprendendo le parole di Vandana Shiva, Korol sottolinea l'importanza della cura dei semi come pratica consapevole di sovranità alimentare, e ricorda la campagna lanciata nel 2001, durante il III congresso della CLOC (Coordinadora Latinoamericana de Organizaciones del Campo), dalle donne riunite nella Segunda Asamblea Continental de las Mujeres del Campo. La campagna *Mujeres del campo, cultivando un milenio de vida, justicia e igualdad* aveva come obiettivo la difesa delle sementi native e creole in quanto "continuidad de la vida y garantía de la soberanía alimentaria", unitamente alla salvaguardia dei saperi indigeni e contadini su semi, agricoltura e biodiversità. Numerose sono le esperienze di difesa comunitaria delle sementi, come Casa de Semillas in Paraguay, i *semilleros campesinos* in Cile, la Red de Semillas Libres de Colombia e Bionatur in Brasile (p. 164). In conclusione Korol riporta l'esperienza, promossa da CLOC e Vía Campesina, degli Institutos de Agroecología Latinoamericana (IALA) – ELAA (Brasile), IALA Amazónico (Brasile), IALA-Paulo Freire (Venezuela), IALA Mujeres (Cile) – per promuovere la formazione sui temi dell'agroecologia e dei saperi contadini.

Francesca Casafina

⁹ Mauricio Alvarez, *Imaginar la nación desde el problema de la tierra*, "Palabras al margen", <http://palabrasalmargen.com/index.php/articulos/nacional/item/imaginar-la-nacion-desde-el-problema-de-la-tierra>

¹⁰ Laura Carlsen, *Los nuevos feminismos*, <https://desinformemonos.org/los-movimientos-liderados-mujeres-america-latina-los-nuevos-feminismos-2/>